

Elisabetta Passalacqua Lolli

LAKSHMI

Una storia vera

Frontiere dello Spirito

Narrativa



IBISKOS EDITRICE RISOLO

*Per la mia stupenda, meravigliosa Lakshmi,
per tutte le Lakshmi del mondo,
perché ogni Lakshmi possa vivere felice
in un mondo felice.*

*A Madre Terra e a tutte le sue creature
più indifese e perseguitate.*

*A mio padre, perché nella prossima
vita possa essere vegetariano.*

INTRODUZIONE

Una volta finito il libro, mi sono chiesta quando pubblicarlo e ho sentito forte dentro di me il desiderio e la spinta a farlo uscire prima di Pasqua, che cadeva dopo pochi mesi. A Pasqua, perché nei paesi cattolici c'è la tradizione di pranzare con un agnello immolato a tavola e perché la storia di Lakshmi è cominciata poco prima di Pasqua.

Ma il pubblicarlo avrebbe potuto portare difficoltà economiche alla mia famiglia. Parlai con mio marito di ciò che sentivo, ma lui escluse la possibilità di poterlo pubblicare, se non in un futuro non individuabile. I miei figli adolescenti, anche, si unirono ai suoi comprensibili timori ed io mi sentivo impotente e come se stessi mancando di eseguire una volontà di Sai Baba, che fortemente credevo essere tale, e di rendere omaggio alla mia adorata Lakshmi. Questo mi portò in un sentimento di tristezza e in un senso di inutilità, ma continuai ad essere ferma nella mia convinzione. Sapevo che il libro doveva uscire prima di Pasqua e che non era corretto che paure ed eventuali problemi ne bloccassero la pubblicazione e si frapponessero con il mondo divino.

Chiesi perdono a Dio per la mia evidente mancanza di determinazione nel perseguire ciò che sento giusto, al di là dei problemi e delle opposizioni, senza farmi tirare giù da oscurità come tristezza e depressione e chiesi scusa a Lakshmi. Continuai però a pregare Sai Baba e gli Angeli perché mi ispirassero e mi facessero fare la loro volontà.

Una mattina, in meditazione, vidi Lakshmi, immersa in una luce

chiara e quasi completamente fatta di luce anche lei. Il bianco del suo manto di lana si confondeva con il bianco della luce. Era di profilo e aveva il volto leggermente chinato verso il basso.

Mi disse, alzando la testa e voltandosi verso di me:

"Aiutami, pubblica il libro! Starò bene quando lo avrai pubblicato!"

Mentre mi diceva così, in sovrapposizione a lei, vedevo tre rigagnoli di sangue che partivano da una sola linea all'altezza della sua schiena e si dividevano scendendo giù.

Mentre mi parlava chinò di nuovo il viso, alzò delicatamente le zampe anteriori muovendole verso di me nell'aria e svanì.

Ebbi la sensazione tangibile della richiesta di Lakshmi e del suo bisogno di aiuto, che mi straziava il cuore, specialmente perché sembrava impossibile pubblicare il libro in quel momento.

Mi chiesi perché Lakshmi avesse bisogno di aiuto. Per fare un salto di qualità? Per continuare ad aiutare la specie del suo corpo e tutti gli altri animali? Per chiudere un cerchio e andare oltre? Ancora non lo so, ma non potevo sopportare di non fare niente.

Così, le chiesi di aiutarmi ad aiutarla e chiesi a Sai Baba di farmi comportare come Lui voleva.

Mi dava enormemente fastidio dover ancora chiedere a mio marito di ripensare all'eventuale pubblicazione, anche perché il modo delle sue risposte quando si sente sotto pressione mi fa sentire male e mi deprime, toccando mie vecchie ferite. Ma Dio fa le cose a puntino e proprio lì dovevo lavorare. Quindi ne riparlai con Claudio e poi con i ragazzi, ma la risposta fu sempre no. Ho continuato però a insistere, dicendo a Sai Baba:

"Io ho fatto ciò che dovevo e continuo a farlo, adesso pensaci Tu!"

Qualche cosa deve essere cambiato nel mio esprimere o nell'ascoltare di Claudio o in entrambi e in altro ancora, fatto sta che dopo due o tre giorni mio marito mi ha detto: "Pubblichiamolo, in qualche modo faremo!"

In quel momento mi sentii dipanare un nodo alla bocca dello sto-

maco e un grande senso di tranquillità mi si espanse dentro. Ringraziai Dio e dissi a mio marito: "Grazie per Lakshmi!" E a lei, la stupenda Lakshmi, sussurrai con il pensiero:

"Tranquilla, tesoro, pubblichiamo il libro!"

Ed eccovi qua a leggere.

L'AUTRICE

PREMESSA

Pensavo di scrivere questo libro da quando Lakshmi era ancora piccola e aspettavo il momento giusto per farlo, ma mai l'avrei potuto immaginare. Non è stato facile per me scriverlo, ma lo dovevo alla mia amica e alle Potenze divine che l'hanno portata a me e alla mia famiglia e che ci hanno consentito e permesso di realizzare l'irrealizzabile.

Se queste righe vi faranno sorridere e piangere insieme a me che le ho scritte, anche solo la metà di quello che ho fatto io, allora il contatto da cuore a cuore sarà avvenuto, lo scopo di questo libro sarà raggiunto e il seva, il servizio di Lakshmi all'umanità, continuerà attraverso i tanti nuovi amici che diffonderanno con il pensiero, la parola e l'azione il messaggio di una dolce, indifesa, fantastica peccora dal nome divino.

Ringrazio ogni essere umano e animale che ha amato Lakshmi e che le ha aperto il suo cuore. Ringrazio tutti coloro che ci hanno supportati materialmente e con la parola o solo con il pensiero. La loro vicinanza vibrazionale ci è stata di conforto e di sostegno a perseverare.

Ringrazio Madre Terra che ha sostenuto Lakshmi, le Divinità dei campi su cui Lakshmi ha pascolato e gli Spiriti benigni che l'hanno assistita. Ringrazio gli Angeli del cielo e della Terra che ci hanno accompagnati nel nostro compito e che sempre lo fanno. Ringrazio Madre Go e tutte le Madri divine che ci hanno benedetti tramite il servizio a lei e agli altri nostri amici. Ringrazio Madre Lakshmi, che si è rispecchiata negli occhi della nostra amata.

Ringrazio Sai Baba, che è stato, come sempre per me, l'artefice e il regista di tutto questo e che ci ha permesso di realizzarlo. A Lui porgo il mio Namaskar e il mio stesso cuore. A Lui chiedo di condurre la mia vita d'ora in avanti e di illuminare il cammino di tutti coloro che leggeranno queste righe con rispetto, comprensione e partecipazione. A Lui, e a tutti i nomi di Dio esistenti e che ciascuno di voi adora, chiedo di appoggiare la diffusione del messaggio di questo libro, perché sia utile a chi lo recepisce e lo vuole mettere in pratica e perché aiuti Madre Terra e tutte le sue creature più indifese, dimenticate e martorate, i nostri fratelli animali.

Grazie a tutti! E che Dio vi accompagni nella lettura e vi tocchi il cuore.

LA RICERCA

Non ricordo neanche come fu che sentii un grandissimo desiderio di salvare almeno un agnellino per Pasqua, ma sicuramente dietro a questa mia forte spinta interiore, come sempre, c'era la parte più divina che è in me. Mio padre aveva lasciato il corpo da poco, dopo otto giorni di coma profondo in cui, con i miei figli e mio marito, avevo fatto di tutto per stargli vicina il più possibile. E in quei giorni l'avevo visto cambiare, trasformarsi in quello che sarebbe stato in una prossima vita, fino a diventare un altro, o meglio lui ad un livello più vero. Volevo continuare a fare qualche cosa per lui e il mio grande desiderio di salvare almeno un agnello si unì a quest'ultimo.

Mio padre non aveva mai accettato di passare una Pasqua e un Natale con me, i miei figli e mio marito, perché noi non "potevamo" festeggiare un giorno, oltre tutto con un significato particolarmente sacro, con un agnello o un altro essere vivente immolato a tavola, in nome di un Dio disegnato a immagine umana più bassa o di una semplice abitudine.

Ma mio padre mi disse molto chiaramente che lui alle tradizioni non rinunciava e io gli risposi, altrettanto chiaramente, che così rinunciava ai suoi nipoti e avrebbe avuto sulla coscienza il peso della morte di quegli animali innocenti. In memoria di questo decisi di salvare almeno un agnello anche per lui, per aiutarlo a liberarsi dai pesi del negativo realizzato secondo me nella vita terrena, e per sostenerlo, per quello che potevo e posso, ad alleggerire e accelerare il cammino verso la luce.

Ne parlai con la mia famiglia, i miei figli allora bambini e mio

marito, che subito mi dettero il loro assenso, condividendo pienamente la mia scelta. I bambini ne furono entusiasti e cominciarono immediatamente a fare progetti e domande per realizzare l'evento.

Allora cominciammo a darci da fare per la parte operativa. Come organizzarsi? Come fare, dove trovarli? Sembra facile ma, quando vivi in piena Roma, non lo è. Dove li trovi gli agnellini e, poi, come fare a prenderli? Chi te li dà?

Cominciai a fare varie telefonate, cercando un'organizzazione che se ne potesse occupare, perché al quarto piano in città come fai a tenere una pecora? E cominciai a cercare chi fosse disposto a dare gli agnellini, pagando s'intende! Ma anche in questo mi dovevo ricredere. Pensavo, "paghiamo, ce li danno". No, assolutamente no. Per massacrarli è facilissimo, qualsiasi pecoraio te li dà, per salvarli no!!

Facemmo varie telefonate ad organizzazioni animaliste e ricevemmo vari rifiuti, perché non avevano spazio o non erano attrezzate. Cani e gatti sì, era possibile salvarli, ma pecore, "come si faceva?"

Finalmente ne trovammo una, che si occupa di cani e gatti, disposta anche a prendere degli agnellini e a tenerli in campagna. Ma quanti? Questo era il problema.

"Crescono, le femmine fanno i figli e i maschi, bel problema i maschi, possono essere aggressivi? E se mettono incinte tutte le femmine?" Questo e ancora mi chiedevano.

Contrattammo per dieci agnellini, poi riuscimmo a farne prendere uno in più, di cui quattro maschi. Perché insistemmo tanto sui maschi? Perché sono i primi che vengono uccisi, ne bastano pochi agli allevatori per riprodurre il gregge.

Allora cominciammo questa odissea, un bel ritorno a casa per loro e per noi, perché ci ha cambiato la vita. Il problema adesso era prenderli, trovare dove prenderli. Ci avevano detto che al macello di Roma, o uno dei macelli, c'erano animali vivi che, presto, alle sei del mattino, venivano venduti e ci parlarono del factotum di questo mercato, di colui, cioè, che si occupava della gestione del macello e della vendita. Ci dettero i riferimenti, il nome, il telefono e noi chiamammo.

Ci parlai io e lui mi disse di andare, che avremmo trovato gli animali che volevamo.

Andammo, alle sei del mattino, una settimana prima di Pasqua, col terrore di entrare in un macello e con la gioia di poter salvare dei cuccioli, ma con la tristezza di non poterli salvare tutti. "E poi come sceglierli, ce li avrebbero dati loro?", pensavamo e, soprattutto, "com'è che in un macello vendono animali vivi e ti ci fanno entrare?"

Andammo all'ingresso e le guardie di turno ci dissero che loro non sapevano di animali vivi venduti lì dentro, ma ci fecero entrare lo stesso, perché avevamo un appuntamento. Andammo dove ci dissero, all'ufficio; non so come le persone possano lavorare, come se nulla fosse, come in un qualsiasi altro ufficio, in un luogo di morte e tortura. Mi vengono in mente i lager, con i loro strumenti di sevizie e dolore. Che onde generano mi chiedo, che cosa accade all'aria tutto intorno e a chi vive in quella zona? E perché tutto questo? A che serve? Per chi, per che cosa? E se anche servisse a qualcuno, veramente, ne avremmo e ne avrebbe quel qualcuno il diritto di uccidere esseri vivi, senzienti, giocosi e dolci come gli agnellini e qualsiasi altro cucciolo o madre o padre di cucciolo?

"Che domande?" direte voi, o forse qualcuno di voi. Capisco, il mondo è sempre andato così, o almeno ce lo vogliono far credere, ma noi ci crediamo? Perché? Non siamo noi esseri senzienti, come e più degli animali, non siamo dotati di cuore e non abbiamo figli anche noi? Non amiamo il nostro gattino o il nostro cagnolino o l'animaletto che abbiamo in casa o che andiamo a trovare a casa di altri? Lo mangeremmo, gli vorremmo fare del male? In genere no, ma c'è chi lo fa, lo so. Io parlo a coloro che amano i loro animali e sono convinta che siano tanti e sempre di più.

Allora a voi dico: "Perché? Perché non ci soffermiamo a riflettere un po' od anche solo a guardare. A guardare quelli che soffrono come noi e a riflettere sul cibarsi di interiora e di resti putrefatti di animali morti, gli stessi che trovando fuori per la strada, chiameremmo carogne, ma che in un piatto ben servito chiamiamo cibo. Cibo

per chi? Come fa un essere umano, in cima alla scala evolutiva e al creato divino, a cibarsi di esseri martoriati e massacrati, i cui corpi sono oramai in putrefazione, dato che così fanno i cadaveri e non c'è ghiacciaia o frigorifero che tenga per impedirlo.

Ma l'ho mangiata anch'io la carne, me l'hanno insegnato ed io ho imparato. Mi sono chiesta quale brutto karma avessi generato nelle mie vite passate per guadagnarmi questo obbrobrio in questa mia esistenza terrena. Ma, ahimè, l'ho fatto e non lo posso rinnegare. Quante cose si vorrebbe non aver fatto. Certo io vorrei non aver mai portato alla bocca un essere vivente come me, martoriato per finire nel mio piatto. Che Dio mi perdoni e perdoni chiunque se ne penta!

IL MACELLO

Con questi pensieri in quella mattina presto, mio marito, i nostri figli, di dieci e otto anni, ed io siamo entrati nel recinto del macello. All'ufficio ci dissero dove andare per parlare con il boss del posto, un vecchio, c'era stato descritto, di ottantatré anni, pieno di energia e che comandava tutti.

Andammo e ci fermammo con la macchina davanti all'ingresso della sala del macello. Sarei entrata solo io, i bambini non era il caso che entrassero e qualcuno doveva rimanere con loro. Temevo che qualcosa sfuggisse se non andavo io e poi io ero la madre ed è la mamma che si occupa della salute dei figli, sempre.

Allora entrai, pregando Sai Baba, che sapevo avermi messo nel cuore quel desiderio e ripetendo in continuazione "Sai Ram, Sai Ram" nella mia mente. Temevo di poter trovare gli agnelli mentre li uccidevano e mi chiedevo che cosa avrei fatto, come avrei reagito. Non avrei potuto stare ferma a guardare mentre lo facevano, proprio. Ma non andò così; erano già tutti morti.

Una caterva di corpi morti e già scuoiati, accatastati uno sopra l'altro, sangue dappertutto ed un odore indescrivibile, che non ricordo neanche, perché ero troppo impegnata a ripetere il nome di Dio dentro di me e a guardare con lo sguardo interno la sua figura a me tanto cara, per avere il coraggio di entrare in quel lungo corridoio alla cui fine non sapevo che cosa mi aspettasse. Dio mi evitò il peggio, mi risparmiò la vista degli animali che venivano uccisi o che aspettavano in attesa del loro turno di morte, ma non dimenticherò mai la scena che mi si presentò appena entrata nella stanza.

Gli uomini, tutti slavi, grossi ed alti, si muovevano, trafelati e veloci, ai comandi di un piccolo uomo anziano che urlava ordini e che ignorò completamente la mia presenza. Io interruppi questo suo imperare, presentandomi e dicendogli che lui per telefono mi aveva detto di andare lì, quel giorno ma, quando gli ricordai il motivo della mia presenza, s'infuriò sbraitando:

“Non ci sono animali vivi!”

Dato che mi avevano informata che lui aveva moltissime pecore, chiesi:

“Allora mi dica dove e quando posso venire per comprarli vivi. Mi hanno detto che lei ha molti greggi.”

Il suo sguardo diventò, se possibile, ancora più orribile, come tutto lo scenario intorno che cercavo di non guardare e in mezzo al nervosismo degli altri uomini, che spostavano e pesavano cadaveri coi grembiuloni e le mani insozzate di sangue, gridò, venendo verso di me con fare minaccioso:

“Ti prendo a schiaffi! Non mi scassare...! Vattene!” E mi ondeggiava la mano sulla faccia.

Qualcosa accadde in me e, sempre chiamando mentalmente Sai Baba, gli risposi, additandolo con l'indice della mano sinistra e tutto il braccio teso:

“Gli schiaffi se li tiri per lei. Le tornerà addosso tutto quello che fa.”

Ci sono dei momenti nella vita in cui non siamo noi, o meglio qualcosa di più grande, di superiore agisce attraverso noi, perché noi lo consentiamo.

Ecco, per me quello è stato un momento così. Lo guardai dritto negli occhi e con il viso sollevato, mentre entrando l'avevo tenuto abbassato per non vedere o veder il meno possibile quegli orrori, gli gridai con voce pacata, chiara e determinata, ciò che la vita ed il karma li avrebbero riservato. Così è per tutti, quello che facciamo ci torna addosso, riempito di tutta la nostra acredine o generosità, bontà o cattiveria. Siamo noi, in realtà, che ci riportiamo indietro tutto ciò che abbiamo fatto e voluto fare. E questo è tutto.

Feci semplicemente il mio dovere: lo avvertii. Ma qualcosa accadde, perché quegli uomini giganteschi si fermarono con gli occhi sbarrati a vedere che cosa accadeva e lui, quell'uomo piccolo e crudele, si zittì, con gli occhi sgranati anche lui e con le mani ferme. Ci fu un attimo infinito di silenzio, dopo il quale mi voltai per andarmene ma, prima di riprendere la postura del capo inclinata verso il basso per non vedere quello scempio, vidi gli uomini ancora immobili ed il loro capo in silenzio e fermo. Uscii, nessuno mi venne dietro e mentre varcavo la porta di quel lager, respirando profondamente e pregando per tutte quelle creature massacrate, mi chiesi perché avessi usato la mano sinistra, senza neanche accorgermene, dato che io sono destra.

Andai da mio marito e da miei figli, che mi aspettavano con trepidazione e, entrando in macchina, dissi:

“Ho esaurito completamente il mio brutto karma per aver mangiato animali, entrando in quel macello e facendo ciò che ho fatto.”

Ma si può esaurire il karma per aver generato sofferenza e morte, anche se inconsapevolmente da bambina, e poi per ignavia e non curanza dopo, si può esaurire il proprio debito? È difficile la risposta. Certo che una vita non basta per rimediare, a meno che non ci si dia molto da fare in positivo, costi quello che costi, e non si pensi più al nostro tornaconto. Ed eccomi a scrivere.

Raccontai l'accaduto a mio marito e ai bambini ed insieme decidemmo di tornare all'ufficio del macello, per avere gli indirizzi degli allevatori di greggi dove avremmo potuto andare a prendere degli agnellini. Così facemmo, ma non ce li volevano dare, io però dissi che avrei denunciato il boss del macello per aggressione se non ci avessero dato almeno alcuni indirizzi. E così fu il veterinario di turno, con tanto di camice bianco, a darceli. E un pensiero balenò nelle nostre menti:

“Come fa un veterinario, che dovrebbe curare ed aiutare a star bene gli animali, ucciderli od indicarne l'uccisione? Come fa? Che ha studiato a fare? Per uccidere?”

Sempre abbiamo continuato a chiedercelo. Come fanno i veterinari che allevano e curano i piccoli di animali ad ucciderli e ad uccidere le loro mamme ed i loro papà? Non ha logica umana! È qualcosa di profondamente innaturale: curare per uccidere! Come se un medico curasse i suoi pazienti e poi li uccidesse, come facevano nei lager. Quante similitudini, quanti strazi e quanti scempi!

GLI AGNELLINI

Così andammo dove ci avevano indicato e continuammo quella mattinata alla ricerca degli agnellini da salvare. Non fu molto lontano da Roma che trovammo il primo gregge indicato. Ma il proprietario non ne voleva sapere di darne via neanche uno, non ho mai capito perché, dato che li vendeva.

L'aria di quel posto era pesante e, pur essendo una bella giornata, non c'era niente di ameno ed allegro. Abbiamo continuato la ricerca e, un po' più lontano, siamo arrivati ad una fattoria dove poi siamo riusciti ad acquistare undici agnelli, di cui quattro maschi. All'inizio non ce ne volevano dare neanche uno, ci chiedevano perché li volevamo così vicino a Pasqua.

"Non conviene", dicevano, "costano di più. Aspettate, tornate dopo."

Gli rispondemmo che volevamo prenderli proprio per Pasqua, per salvarli e solo dopo nostre insistenze e con un prezzo decisamente più alto dell'usuale, si decisero a darceli. Ma dovemmo ritornare il pomeriggio, perché dovevano prepararli, dicevano e furono irremovibili ad abbassare il prezzo, anche quando gli dicemmo che più di metà della cifra che volevano sarebbe stata presa dai soldi che i nostri figli avevano avuto ed accumulato per i compleanni. Ricordo che la moglie del proprietario suggerì al marito di abbassare il prezzo e che lui rispose:

"Possono non prenderli".

Quando alla donna chiesi come facevano ad ammazzarli, lei rispose:

“È lavoro, io me ne vado da li quando lo fanno e non voglio vedere.”

Quante volte non vogliamo vedere! E le conseguenze le hanno tanti innocenti prima e noi stessi poi.

Tomammo il pomeriggio e trovammo undici agnellini, legati alle zampe ed accatastati per terra, nello stanzone dove li sgozzavano. Erano terrorizzati, con gli occhi quasi fuori delle orbite, come ho poi imparato che gli animali vegetariani hanno quando sono in preda ad una paura profonda, quella che porta i conigli a morire. Andammo subito da loro e, accarezzandoli, li rassicurammo che adesso erano in salvo.

Da quella stessa stanza, la mattina, mentre aspettavamo fuori il proprietario, avevamo visto uscire degli uomini grossi, probabilmente slavi, che si fermarono ad accarezzare un cane e che, con quelle stesse mani, avevano appena sgozzato dei poveri agnellini. Così aveva visto fare mio marito, che era entrato per chiedere del proprietario, mentre io aspettavo fuori con i bambini e sentivo il telefono nell'ufficio che squillava in continuazione, facendomi sobbalzare il cuore ad ogni squillo, mentre la proprietaria continuava a ordinare agnelli di vario peso e grandezza. Dov'è l'umanità in tutto questo?

Prendemmo gli agnellini. Parlandogli dolcemente, li mettemmo nel bagagliaio della macchina e loro cominciarono a muoversi e ad avere uno sguardo normale. Stavamo per sciogliere i legacci ma, pensando che poteva essere pericoloso anche per loro se si muovevano in macchina, chiedemmo scusa e li lasciammo stare, allentandoli solo un po'. Lungo il tragitto alzavano i musetti per guardare ed i nostri figli sono stati tutto il tempo a parlargli e ad accarezzarli.

Dopo poco arrivammo a destinazione, perché la mattina avevamo preso accordi con le due responsabili di un'associazione animalista che erano disposte a prenderli e che li avrebbero portati subito in campagna, dividendoli in due gruppi. Quando consegnammo i piccoli, non senza nostalgia, ci raccomandammo che provvedessero a farli star bene durante il viaggio e che poi ci facessero sapere, dicen-

do che avremmo telefonato per informarci di come stavano e come si erano ambientati nella nuova casa.

Ricordo i gesti della donna che li prendeva con cura e li appoggiava dentro il furgone, mentre la mamma dell'altra, affacciata alla finestra, faceva battute sugli abbacchi. Questo mi preoccupò, ma la responsabile ci rassicurò dicendo che sua madre era così e non era da darle peso. Pregai Dio, come sempre, e non potei contestare perché anche la mia famiglia d'origine sembrava essere "così".

Abbiamo poi telefonato più volte per sapere di quegli agnelli e siamo andati a cercare le persone dell'associazione che li avevano presi. Non abbiamo mai trovato loro, ma altre che li avevano visti e conoscevano la storia degli agnelli e ci assicurarono che stavano bene, che giocavano come tutti i cuccioli che possono farlo e che avevano fatto del garage della casa di campagna il loro ritrovo. Spesso ci penso e prego per loro, sempre con un po' di tristezza e di senso di colpa per non averli più visti.

La nostra lunga giornata alla ricerca degli agnelli da salvare era terminata alle nove di sera ma, già nel consegnare gli undici, avevamo con noi un'altra piccolina, che da noi poi non se ne è più andata. La sua storia è questa.

L'INCONTRO

La mattina, dopo aver fissato di prendere gli undici agnellini, proposi a mio marito di prendere un giorno di ferie intero, anziché alcune ore, e di andare a cercarne almeno un altro. Lui accettò e fu così che trovammo lei, l'agnellina che doveva cambiarci la vita.

Arrivammo a nord est di Roma, in cerca di greggi, e vedemmo delle pecore vicino alla strada. Guardando meglio, vedemmo i pastori più all'interno e decidemmo di andare a chiedere di comprare un agnellino. Ci avviammo tutti e quattro, a piedi, per dei viottoli scoscesi ed arrivammo vicino ai pastori, ai quali chiedemmo di venderci un agnello. La prima risposta fu la stessa di tutti:

"No!" Ma noi insistemmo.

Gli dicemmo che volevamo salvarlo e questo li infastidì, poi, rivolgendomi ad uno che sembrava il capo, gli dissi:

"Ma sei così duro che non ce ne vuoi dare neanche uno!"

Non ho mai capito perché, ma lui cambiò atteggiamento ed all'improvviso ci disse:

"Vi do quello!", indicando un batuffolo bianco e sporco che se ne stava in disparte. Gli chiesi, pensando che l'associazione non voleva più maschi:

"È maschio?" E lui:

"Maschio, femmina, che ne so io!"

"Perché proprio quello?", gli chiesi, "È malato?" E lui:

"Gli è morta la mamma, va a dare fastidio alle altre mamme per ciucciare e porta via il latte."

Capimmo che era solo e che la mamma era stata uccisa, gli dicemmo che andava bene e lui mandò due uomini grossi a prenderlo. Non dimenticherò mai quella scena, il cucciolo correva di qua e di là e loro dietro senza riuscire a prenderlo, per un buon quarto d'ora e più. Alla fine ce la fecero e lo presero per le zampe posteriori, tenendolo a testa in giù. Me lo dettero, dicendo:

"Prendi questa roba; la butti dentro una scatola, così non ti da noia."

Io guardai il piccolo e dal musino mi sembrò una femmina. Gli dicemmo di non tenerla così e loro risposero:

"Gli agnelli si tengono così!"

Mio marito la prese e me la dette. Appena la ebbi in braccio lei fece il primo colpo di tosse.

"Quanto volete?", chiesi.

"Non voglio niente.", rispose il capo.

"Diteci quanto.", insistetti.

"Non voglio niente, portatela via."

Non ho mai capito perché il capo non volle essere pagato. In fin dei conti poteva approfittarsene come il pecoraio della fattoria precedente, ma non lo fece. Ci chiesero però se potevamo fare qualche cosa per far andare a prendere da qualcuno i cani randagi che giravano per là e che, ogni tanto, mangiavano una pecora. Gli rispondemmo che ci dispiaceva molto per le pecore, poverine, ma non avremmo saputo con chi intervenire, che dovevano farlo presente alle autorità.

Quando in seguito raccontai questa storia a casa di un'amica, a quello che è poi diventato il veterinario dei nostri animali, lui mi disse che quei pecorai erano il peggio in assoluto che potevamo trovare e che erano stati arrestati per aver ucciso un uomo ed averlo buttato nel Tevere pochi mesi prima, cioè subito dopo che c'eravamo stati noi. A volte credo che siamo particolarmente protetti, tutti quanti e che da tutti può uscire fuori qualche cosa di buono, forse lui malgrado. Comunque ringrazio Dio per tutto questo.

Tornammo alla macchina e la piccola, per tutto il tragitto a piedi

ed in macchina, non fece mai atto di voler scendere o spostarsi, ma stette accoccolata tranquilla in braccio a me, mentre le parlavo ed i nostri figli l'accarezzavano. Era a casa. Unica cosa, ogni tanto tossiva.

Chiesi: "Come vogliamo chiamarla?"

"Lakshmi", rispondemmo tutti e quattro. E così madre Lakshmi è arrivata da noi, splendida, stupenda Lakshmi!

L'ARRIVO A CASA

Appena arrivati a casa, la mettemmo dentro la vasca per farle un mezzo bagno. Era infatti sporca e bagnata, ma tossiva e tememmo di farle male a lavarla tutta. Così le lavammo bene le zampe e sotto il pancino, poi sopra la schiena con una spugna bagnata e l'asciugammo bene con asciugamano e asciugacapelli. Finita la pulizia, la lasciammo libera per la casa. Sembrava a suo agio e andò subito alla puja, il luogo dove ci si riunisce per cantare il nome di Dio, pregare e meditare e dove sono accesi fiamma e incenso. Sul tavolinetto della puja, che significa preghiera e tempio, c'è sempre la vibhuti, la cenere sacra, e Lakshmi andò subito a prenderla, sembrava lo sapesse. Ha sempre amato quel punto della casa e quando meditavamo lei si accucciava sulla mia gonna.

All'epoca avevo una gonna lunga, come tutte le altre da quando ho conosciuto Sai Baba, rossa, di cotone con disegni cashmire. L'avevo presa in India e la tenevo spesso in casa. A lei piaceva molto, anche a me. Ci si sdraiava sopra, quando mi sedevo per terra e tranquillamente la mangiava. Le prime volte la spostavo, poi l'ho lasciata fare, infine, quando i buchi erano veramente troppo grossi, le ho regalato la gonna, mettendola per terra tra me e lei. Non l'ha più toccata!

Quando siamo andati a portare gli undici agnellini alle signore dell'associazione animalista, Lakshmi era già con noi: un batuffolo bianco in braccio a noi nell'abitacolo della macchina, mentre gli altri, nel bagagliaio, erano tutti sporchi.

“Dobbiamo trovare una sistemazione per lei, adesso”, dissi e una delle due responsabili mi rispose:

“Tenetela, come un cane.”

“Non è una cane”, risposi, “come si fa a tenere una pecora in casa?”

“Sì, mamma, teniamola” dissero i miei figli. E mio marito:

“È da pazzi!”

Non lo sapevamo allora, ma avremmo convissuto con Lakshmi per tre anni in appartamento al quarto piano in piena Roma e poi in campagna, dove lei ci ha portati. Ho una folla di ricordi con lei, ma andiamo con ordine e parliamo dei primi giorni in cui dovevamo capire che fare e come.

Appena presa e portata a casa, si presentò il problema di come alimentarla. Tra l'altro era chiaro che era denutrita e male in salute.

Telefonammo a dei nostri amici, conosciuti cercando il formaggio biologico crudo a caglio vegetale o microbico, che hanno una bella fattoria in Toscana con capre e mucche. Non sapevano come allevarla, ma una di loro ci disse che lei aveva salvato un agnellino con il latte vaccino.

Provammo e la piccola andò in diarrea. I veterinari sentiti se ne meravigliarono e le dettero gli antibiotici. Non migliorò, ma diventò più debole. Mio marito cercò su internet le composizioni del latte vaccino e ovino e vide che hanno una struttura completamente diversa. Quindi cercammo il latte di pecora biologico, difficile all'epoca da trovare, ma trovammo quello di capra, sempre bio e poi ordinammo quello di pecora. Funzionò!

La diarrea la curammo con la carruba in polvere biologica, perché un veterinario di buon senso ci disse di una medicina che aveva dentro la carruba e ci suggerì di provare direttamente con quest'ultima. Incredibile, dopo la prima cucchiata divorata con l'acqua nel biberon, la diarrea diminuì, fino a sparire in due giorni. Una diarrea di cui sarebbe morta!

Appena presa avevamo capito che era malata, così cercammo un veterinario che capisse di ovini, ma sembrava impossibile trovarne

uno, dato che tutti in città, e non solo abbiamo scoperto poi, si occupano di cani, gatti e forse piccoli coniglietti. A forza di cercare, le mie ricerche le facevo mentre i bambini facevano nuoto o altro con un insegnante, trovammo una veterinaria omeopatica, che però stava lontana e che ci suggerì di darle la Bryonia.

Fu così che guarì completamente, ma intanto era rimasta con noi. Perché, come fai a dare via un animaletto che ha bisogno di cure e che dipende da chi lo accudisce per la sua vita? Se ne prenderebbero cura gli altri come fai tu? O si infastidirebbero subito? E poi, tu come ti sentiresti per non averlo accudito? Lo salvi e poi lo lasci andare? No, non potevo, non potevamo!

Decidemmo di tenerla, fino a che non fosse completamente guarita e svezzata. La guarigione, s'è detto, avvenne presto, anche se richiese molte ricerche. Lo svezzamento durò due mesi pieni.

L'ALLATTAMENTO

Era un tesoro, assolutamente! Tanti di voi sanno quanto sia bello veder allattare un cucciolo, anche col biberon. L'allattavamo sette volte al giorno, inclusa la notte. Ai miei piccoli avevo fatto prendere il latte quando volevano, senza orari determinati, forte del fatto che loro sapevano quando ne avevano bisogno, anche per affetto e senso di sicurezza e che non era positivo per loro imporgli di mangiare o non mangiare. Volevamo ripetere il più possibile la stessa cosa con lei e quindi l'allattavamo prima di dormire e la mattina prestissimo. Quest'ultimo era compito di mio marito.

Il biberon, altro problema, come doveva essere? Lei succhiava con una voracità incredibile appena rimessa in salute, ma il latte non passava altrettanto presto, neanche con le tettarelle a buchi più grandi. Allora le tagliamo con le forbici e, in pochi secondi, aveva divorato tutto ma, se si offendeva, no.

Sentiva il rumore del biberon e del latte che si versava, correva in cucina ma, se non avevamo controllato se il latte era tiepido giusto, dovevamo versarlo sul polso prima e lei si offendeva, girava il sedere e se ne andava.

"Lakshmiiii, ho fatto tesoro, vieni: Lakshmiiii! Francesco, Simone, me la portate? Deve mangiare."

"Mamma, lo sai che si offende, non vuole più."

"Proviamoci."

"Lakshmiiii, vieni qua!"

"Eccola, mamma!"

"Lo vedi che non vuole!"

“E su, tesoro, apri la bocca e suu! Non ci stiamo tutto il giorno!”

Lei serrava la bocca e se ne andava.

“Oh Lakshmi, mangerai dopo.”

In genere dopo mezz’ora tornava e mangiava. Ma non sempre, a volte stava anche più di un ora.

Io o mio marito e a volte i bambini, che temevano di non essere ben capaci, ci sedevamo su una sedia, la chiamavamo e lei veniva correndo e si buttava, spingendo col capo, come poi abbiamo visto che fanno gli agnellini con le loro mamme, e finiva il biberon. Vista la fame gliene offrivamo altro, ma non l’ha mai preso. Tornava dopo due o tre ore.

Come con i bambini, le poppate andarono a diminuire con la sua crescita, fino a che vedemmo che fuori brucava ed il latte non lo voleva più.

Ma anche qui, come si sa che una pecora è svezzata e che può brucare tranquillamente e che le basta.

“In natura, imitano le mamme.”

“Le mamme le insegnano.”

“Devi portarla con altre pecore!”

Ci dicevano questo ed altro i veterinari e le persone a cui chiedevamo, che avevano a che fare con gli ovini. Ma, ogni storia è una storia a parte ed ogni sentire è personale. È vero che le mamme insegnano e che siano benedette anche per questo, è vero che in natura è semplice ed è vero che l’esperienza insegna. Ma..., c’è un ma.